

Pio V, si può dire che, negli affari dell'amministrazione di Roma e delle provincie dello Stato ecclesiastico, si doveva combattere contro inveterate negligenze della legge, contro soperchierie di potenti signori e contro una crescente diminuzione delle entrate; che la controriforma ecclesiastica imponeva mano energica e più energica volontà nel veder eseguiti gli atti del Concilio di Trento; che nelle relazioni colle altre potenze domandavasi una oculata politica atta a serbare con tutti elevato il prestigio della corte di Roma e tale però che, contemperando fermezza con amorevolezza, riuscisse ad accordare quanti più fosse possibile stati cristiani contro l'invadente progredire dei Turchi.

In queste varie e fortunate lotte di civiltà, di religione, di libertà, Pio V portò costante la robusta energia del proprio carattere: carattere che lo faceva essere dolce, misericordioso, clemente quando non erano in giuoco gl'interessi della Chiesa; ma, quando questi richiamavano le sue cure, apparve rigido esecutore del proprio dovere senza riguardo ad alcuno, riserbandosi di rispondere a Dio solo della responsabilità degli atti che gli venivano dettati dalla sua coscienza, dopo lunghe ore di preghiera. Vero eroe del misticismo, apparve talora esagerato nella severità, ma nessuno lo trovò ingiusto rispetto alle leggi cui obbediva.

Vediamolo quindi negli atti del suo pontificato.



PARTE II.

Pontificato di Pio V - Il papa e la Curia.

L'elezione del cardinale Alessandrino a pontefice fu accolta da non pochi segni di soddisfazione da parte dei cattolici. Ma è da ricordarne uno particolarmente perchè si riconnette con un fatto storico a cui già abbiamo accennato.

La città di Bologna, memore di aver dato i natali agli avi della famiglia Ghislieri da cui derivava il papa, per riparare in qualche modo all'antica pena inflitta agli antenati di Pio V, ora che le terribili lotte civili erano ricomposte in una pace stabile e proficua, fece riaprire la porta di Sant'Isaia, murata (come si disse) dopo la cacciata del 1445; impose che d'allora in poi si denominasse Pia, e a ricordo dell'antica chiusura e della nuova apertura, pose due lapidi commemorative: una, nella parte interna, con l'iscrizione:

PORTAM CIVILIS SEDITIONIS CAUSA CENTUM ET AMPLIUS
ANNOS OBSTRUCTAM, PIO V PONTIF. MAX. IN SUMMA CIVIUM
TRANQUILLITATE IOANNES BAPTISTA DORIA BONON. PRAE.
PUBLICO COMMODO ATQUE ORNAMENTO APERUI, CONSTRUI,
PIAMQUE NOMINARI VOLUIT EX S. C. MDLXVIII;

l'altra su l'alto della facciata esteriore che diceva:

PIO V PONT. MAX.
PORTA PIA APERTA ET CONSTRUCTA
IOANN. BAPT. DORIA GUBERN.
MDLXVIII.

Abbiamo voluto riferire questo ricordo storico perchè recentemente questa porta è scomparsa, avendo due anni or sono, nel 1903 congiurato contro quel monumento commemorativo prima l'opera del tempo, che la rovinava, e, peggio, quella d'un temporale che con un fulmine ne atterrò una parte nella primavera scorsa; poi l'opera umana, o vogliam dire dei padri coscritti bolognesi, i quali, per ampliare la cinta delle mura della loro città, ne spianarono quanto ancora si reggeva in piedi.

Ma veniamo al papato di Pio V fin dal suo inizio.

Alcuni scrittori hanno detto che la elezione di questo pontefice fu accompagnata da prodigi soprannaturali, per dedurne che tutto il pontificato di Pio V fu un prodigio. E ricordano che S. Filippo Neri l'aveva profetizzata; che il cardinal Gonzaga, il quale morì durante il conclave (anzi proprio il giorno innanzi la elezione di Pio V) poco prima di spirare, rimproverò quelli che l'assistevano perchè non l'avessero avvertito che il cardinale Alessandrino era stato creato papa, mentre lo doveva essere solo il giorno dopo; che il cavallo d'un corriere espressamente mandato dall'ambasciatore di Francia a Parigi, giunto al paese di Bosco, si arrestò repentinamente e non volle

proseguire finchè il cavaliere non ebbe data la notizia della elezione ai compatrioti del pontefice; che il priore dei domenicani del convento della Minerva ebbe pure una visione a un dipresso uguale a quella del card. Gonzaga.

Ma a noi sembra più prodigioso il fatto di veder questo uomo, il quale pensava, fatto cardinale, di aver già consumate tutte le sue forze, fossero fisiche fossero morali, da credersi quasi sull'orlo del sepolcro; quest'uomo, passato il primo momento di sua elezione sotto l'impressione d'un terribile inaspettato colpo, riprendere una vigoria di spirito affatto giovanile e trovare ancora tanta energia di volontà da domare dolori materiali organici che lo minavano nella esistenza e, pur soffrendo, resistere fino all'ultimo, fermo, tenace e vittorioso del male. Questo ci appare il prodigio più grande!

Breve è il pontificato di Pio V; ma si può quasi dire che la storia non si avvide di questa brevità, perchè i sei anni del suo regno furono per la religione e per lo Stato Pontificio così fecondi di operosità duratura, che pochi sovrani fecero più di lui in un periodo di tempo anche doppio o triplo del suo.

Il giorno stesso della sua coronazione incominciò a dar qualche saggio di sue particolari vedute di governo, acciocchè subito fosse manifesto ch'egli sapeva chiaramente ciò che voleva e come seriamente egli lo volesse.

Era costume, in quella solennità, dispensarsi danaro ai poveri; ma la elemosina era distribuita col barbaro mezzo di lanciar monete spicciole alla folla che si accalcava sulla scalinata della

basilica di S. Pietro, senza prevedere, o senza curare le tristi conseguenze che spesso toccavano ai disgraziati raccoglitori. È facile immaginarle; ma, per chi non fosse pronto d'immaginazione, basti sapere che, nella coronazione di Pio IV, cioè del predecessore di Pio V, essendo la scalinata umida per recente pioggia, dopo il gettito alla folla si contarono ben diciotto morti e più di quaranta variamente feriti¹. Pio V volle che il danaro si distribuisse a mano, parte ai poveri, e parte a famiglie decadute e bisognose.

Altra congenere innovazione iniziò pure subito il nuovo papa. Per la stessa circostanza della coronazione ed in ogni anniversario di essa, era usanza spendersi mille scudi in un banchetto ai membri del Sacro Collegio, agli oratori dei principi, alle autorità più elevate nell'amministrazione dei Sacri Palazzi e agli ottimati di Roma, spesa la quale serviva a solo e sfarzoso scopo d'una formalità che nemmeno soddisfaceva coloro per cui era compiuta; ebbene, il pontefice stabilì che d'ora in poi i mille scudi fossero distribuiti ai più bisognosi conventi e monasteri.

Figurarsi quanto questa specie di spirito innovatore, dovè urtare coloro che erano usati tanto bene a godere delle fastose prodigalità di una volta!!

Si racconta anzi che a Pio V fu riferito di certo timore che dicevasi serpeggiasse fra i Romani per possibile governo severo di lui; al che egli osservò: « Confido in Dio di governare in « modo che ai Romani abbia da dispiacere più

¹ Cfr. il *Panvinio* nella vita di Pio IV.

« la mia morte che non la mia elezione ». E lo stesso anno, poichè una epidemia faceva strage nella città, egli dispose che fossero dispensate le più larghe elemosine e le medicine più utili e urgenti agli infermi poveri.

Così diè prova del come egli intendesse e praticasse la magnificenza della carità.

Vita privata di Pio V.

Ma affinchè tutti si preparassero ad accettare le innovatrici riforme di disciplina stabilite dal Concilio di Trento, volle mostrare coll'esempio proprio d'una vita severamente regolata come e quanto egli dicesse sul serio.

Come papa, osserva il Ranke¹, viveva con tutta la rigidità di un anacoreta, e non si permetteva mai d'indossare una stoffa più fina di quella che portava quand'era frate.

Anzi per umiltà serbò sotto i panni pontificali la tonaca del suo convento; nè di essa si spogliava in quelle poche ore che si concedeva di riposo sopra un letto così modesto, anche per un uomo di condizione più modesta della sua, che poteva ben dirsi, non rettoricamente, un povero giaciglio.

Nè, tutte le notti, riposava: chè talora per mortificazione, tal'altra per ispirarsi alla divina contemplazione e riceverne suggerimenti e risolutezza, soleva scendere in S. Pietro a pregare, o, in silenzio, a genuflettersi innanzi gli altari.

¹ RANKE, *Histoire de la papauté...*, Vol. II, pag. 153.

Che osservasse le prescrizioni della Chiesa nelle viglie, non è a dire; e i digiuni più stretti eran da lui rispettati senza che la malandata salute di lui lo potesse persuadere a concessione di sorta sopra questo punto.

Del resto la sua mensa era tanto frugale che ad indurlo a mescolare un poco di vino nell'acqua, sua ordinaria bevanda durante i pasti, non ci volle meno d'una tassativa prescrizione del medico.

Si è calcolato che egli, fatto papa, alle già limitate spese da cardinale aggiunse solo un quattro paoli al giorno: e, se si riflette al lusso sfarzoso di quei tempi spagnoleschi, anche questa può apparire una innovazione non so se più ardua a immaginare, o più ardua a fare accettare.

Ma, tant'è, Pio V, ritenendo che la sua elezione fosse davvero avvenuta per prodigioso disegno della Provvidenza, ne concluse che anche coloro i quali avevano cooperato a questa scelta si uniformassero al tenore modesto di sua vita, sicuro, che siffatto esempio ai fedeli, oltre che non dare appiglio alle censure dei nemici luterani, permetteva che i principi della Chiesa dessero maggior aiuto di danaro alla guerra dell'altro nemico, il potente turco, contro il quale richiedevansi armi ed armati.

Perciò tenne un particolare concistoro ai cardinali ed a tutti i prelati, esortandoli a voler cominciare a regolare la propria condotta e quella dei loro dipendenti, in modo da attirar meglio gli aiuti divini nelle difficili lotte in mezzo alle quali la chiesa allora si trovava impegnata.

Il papa e la sua famiglia.

Ma una piaga ruinoso per il papato era finora stato il *nepotismo*. Già pertanto sotto il rigido Paolo IV, quando gli indegni nepoti Caraffa furono cacciati dalla Corte, può affermarsi che il così detto *grande nepotismo* fosse finito; e, veramente, d'ora in poi non più si è visto che i papi formassero addirittura piccoli stati per alcuni di loro famiglia; ma, se pure fu un male il *piccolo nepotismo* che, con i pontefici che vennero dopo Pio V, si usò nella Curia Romana; certo il nostro papa Ghislieri non poteva meglio adoperarsi a che questa lamentata abitudine si arrestasse una buona volta. Basti dire che colla bolla « *Admonet nos* » del 29 marzo 1567 egli impose a tutti i cardinali di giurare mai non alienerebbero beni della Chiesa; anzi si opporrerebbero con ogni loro potere se un papa volesse fare diversamente; e infine mai chiederebbero d'essere assolti da questo giuramento nè avrebbero accettato l'assoluzione di esso, se pure venisse loro proposta.

Sembra che a questa solenne protesta egli fosse indotto dopo che il Sacro Collegio riuscì a fargli accordare il cappello cardinalizio ed una carica elevata al nipote di lui Michele Bonelli, rappresentando questa onorificenza non come dovere ad un parente, ma come premio alle virtù di un degno seguace di S. Domenico, quale era questo nipote di lui. Costui prese il nome modesto di suo zio, cioè di cardinale Alessandrino e realmente fu esempio di virtù religiose e civili. A noi pare di veder questa coppia di cardinali

Alessandrini stare a degno confronto di un'altra coppia di illustri prelati, cioè Carlo e Federico Borromeo, viventi proprio in questo tempo di cui parliamo.

Ma che Pio V fosse rigoroso, o, se vogliam dire, costantemente severo con quelli di sua famiglia, verso dei quali, come con tutti, sapeva sperimentare anche la più delicata carità, può servire questo singolare esempio.

Un suo nipote, Paolo Ghislieri, navigando nel Tirreno, fu catturato dai corsari turchi e da loro fatto schiavo. Il papa lo fece riscattare, ma volle che, vestito da schiavo, si presentasse a lui; indi liberato, lo gratificò di doni, tra cui la villa Ghislieri detta il Casaletto, e della carica di governatore di Borgo, inoltre lo fece capitano della sua guardia con pensione di cinquecento scudi. Or bene avvenne che per non so qual ragione, questo nipote un giorno disse cosa contraria al vero: appena se ne fu avveduto il papa ed ebbe le prove della detta bugia, nel generoso zio ritornò subito il pontefice severo. Chiamò a sé il parente reo di una menzogna, lo privò dell'ufficio affidatogli e di altri doni che gli aveva dato, e gl'intimò di lasciar Roma prima che si consumasse la candela che aveva accesa davanti¹.

¹ Nel citato articolo del P. L. Bruzzone nel « *Cosmos Illustrato* » a pag. 61 è ricordato di questo Paolo Ghislieri, che fu alla battaglia di Lepanto dove combattè da prode e che, su autorità del Iacobilli, prese una galea turca, onde il re di Spagna gli donò una rendita di 600 scudi d'oro. Pare che non finisse bene la sua carriera perchè si rese reo d'omicidio e fu condannato a morte; ma potè fuggire a Napoli dove morì di 55 anni nel 1594, senza lasciar figli.

D'animo sensibilissimo alla gratitudine, eresse un sontuoso deposito marmoreo a Paolo IV suo benefattore, al quale doveva la ottenuta porpora, di cui egli, per lo stesso sentimento, rivestì Antonio Caraffa, nipote di quel papa.

Contemperando, anzi l'animo grato ai sensi della più equa giustizia, volle riveduto il processo che, sotto Pio IV, condannò i Caraffa; e trovato che lo spirito partigiano del fiscale Alessandro Pallantieri aveva falsamente indotto il papa in errore, annullò la condanna, reintegrò i Caraffa nei beni perduti, colmò di grazie i malmenati fedeli di Paolo IV, e all'iniquo fiscale, convinto di reità nel losco affare, fece tagliare la testa.

Che questa franca, spiccia e rigorosa giustizia data sul principio del suo pontificato, mentre si accingeva alle grandi e generali riforme della disciplina ecclesiastica e del governo dello stato, gettasse il terrore in molti, non è a dire. Ci fu perfino chi riuscì a fargli pervenire un sommesso quanto diplomatico lamento della Corte: con riforme radicali esserci da temere che questa rovinasse, la severità eccessiva non sapersi mai dove avrebbe condotto la corte stessa. Ne ebbe una risposta degna di chi la pronunziava e di chi l'aveva provocata: « È meglio che perisca la « Corte e con essa periscano tutti coloro che vi « vogliono tali disordini e corrottele, e non perisca la Chiesa e la religione profanata da abusi « tanto enormi ».

Governo di Roma.

Questa risposta somiglia all'altra data ad una commissione recatasi da lui perchè recedesse dal

preso divisamento di voler lontane da Roma le meretrici: « Dovreste arrossire di farvi avvocati « di questa peste della nostra città! Vi diremo « che, se queste impudiche non usciranno da « Roma, ne partiremo noi con tutta la corte ».

Veramente parrà strano che il Consiglio del Popolo mandasse quaranta di loro a chiedere questa sospensione di decreto; e forse più strano parrà che non si pensasse a chi la domanda veniva rivolta. Ma per conoscere anche in quali tempi e in quali condizioni di moralità si vivesse, è bene ricordare che un ambasciatore veneto scriveva alla sua Repubblica intorno a questo argomento delle cortigiane che « a mandarle via « tutte saria stata troppa gran cosa, affermandosi « che fra loro et altri che per diversi rispetti « le seguiriano, partirianò più di venticinquemille « persone, et già quelli che avevano li datii di « Roma lasciavano intendere ovvero di renontiare « i datii, ovvero aver venti mille ducati all'anno « di restoro »¹.

Non farà quindi meraviglia l'apprendere che il buon papa dovette venire a patti coll'esigenze impellenti della città, e ottenne molto coll'obbligo che queste donnacce fossero relegate in parte remota dell'abitato.

Del resto, però, quanto il papa dicesse sul serio e quale spavento invadesse questa specie di male femmine è caratterizzato dalle vivaci parole dello stesso ambasciatore che alla Serenissima scriveva tra le altre cose: « ... le cor-

¹ Cfr. MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d'Italia*. Venezia, 1851. Dispaccio di Paolo Tiepolo, del 3 agosto 1566.

« tesane cominciarono a partire con grandissima « prescia, sì che in poche ore se ne andarono « molte, onde quei del Governo della città dubitarono che ella in gran parte non si disabitasse ».

È notevole che in realtà gli abitanti di Roma decrebbero di numero ed è curioso leggere negli *Avvisi di Roma* di questo tempo un inciso caratteristico, che dice: « ... et intervenne cosa nova « che nelli luoghi frequentatissimi si attaccarono « le locande. Siccome il Papa è dedito alla contemplazione, così vorrebbe che tutti li suoi fussero santi come lui »¹.

Contrasto grande doveva notarsi in Roma con la instaurata moralità che il nuovo pontefice voleva rispettata da tutti, così in pubblico come in privato, spingendo il rigore fino a proibire con ispeciale editto che i romani che avevan dimora nella città potessero recarsi a mangiare nelle osterie, dichiarando che queste dovevano servire unicamente pei forestieri.

Impose alle donne un vestire più dimesso e proibì loro ogni abbigliamento che avesse del disonesto e del provocante.

In questo egli richiamava in vigore le disposizioni già emanate dal Consiglio Comunale di Roma nel 1520 e 1531, confermandole e ampliandole². Inoltre con la bolla *Quoniam nos pluries* del 23 giugno 1567 proibì alle famiglie di costituire per le loro figlie da marito doti

¹ Cfr. *Avvisi di Roma*, nella Bibl. Vaticana in Cod. Urb. 1080, p. 342.

² Cfr. RODOCHANACHI, *Les institutions communales de Rome*, Paris, 1901, pag. 259 e 256.

superiori a quattro mila cinquecento scudi; alla sposa di fare la mostra *ad pompam* dei doni ricevuti; al fidanzato di regalare alla sposa più di un costume e di ricevere dono alcuno financo dai suoi parenti.

Non è da domandarsi se prescrizioni così minute e, diciamo pure, così intime, durassero a lungo, sia perchè avvenne di poi che si concedevano frequenti dispense in proposito, sia perchè il Consiglio Comunale si era riservato il diritto di derogarvi prendendo responsabilità dei singoli casi ¹.

Un'altra usanza barbara che soleva deliziare i Romani erano gli spettacoli di combattimenti di fiere, dove le lotte sanguinose erano mescolate a frequenti licenziosità dei giuocatori poco moralisti. Contro questa barbarie inveì ben presto il timorato spirito religioso di Pio V e con la bolla *De salute* del 1° settembre 1566 vietò rigorosamente che nei pubblici spettacoli si facessero i combattimenti delle fiere e quanto d'inumano e licenzioso si soleva eseguire.

Governo dello Stato.

Contro la maldicenza pubblica, fosse espressa con libelli o, col mezzo più preferito dai romani, con satire, ordinò pure severe disposizioni. E a questo proposito si ricorda che pochi giorni dopo la promozione del nuovo cardinale Alessandrino, si trovò, sopra il muro di una casa, scritto il nome del Papa Pio V con sotto le parole *Homo*

¹ Cfr. Rodoc., ivi, pag. 256.

factus est; e, poichè se ne scoprì l'autore, che era un chierico spagnolo, il pontefice fece venire alla sua presenza il reo e, fattogli confessare il fallo, lo licenziò con questo umile ammonimento: « Caro mio, quando voi in me osserverete qualche difetto, vi prego di avvertirmelo perchè io « me ne possa correggere » ¹.

Se pensò di diminuire, non potendo sperare di distruggere, la maldicenza, immaginarsi come fulminasse chi noceva altrui, più che con parole, con la violenza dell'assassinio; e la bolla *Ex supernae dispositionis arbitrio* del 13 luglio 1566, confermando quelle già pubblicate da Pio II, da Paolo II, da Sisto IV, da Giulio II, da Leone X, da Clemente VII e da Pio IV, non solo fu diretta contro assassini, banditi e altri malandrini, ma anche contro difensori, ricattatori o fautori loro in qualsiasi modo; anzi prese diplomatici accordi con le vicine corti di Toscana e del Regno di Napoli per la estradizione di qualunque malfattore. E v'insistette con la bolla *Indefessa pastoralis* del 15 agosto dello stesso anno, per ampliare le prescrizioni della precedente, ed estendere ai fautori dei malviventi la severità delle pene fino a quella della morte, confisca dei beni, demolizione delle case ed esilio perpetuo per essi e le loro famiglie.

Che anzi volle (e lo prescrisse con particolare bolla *Cum nos nuper pro nostri Pastoralis officii* del 4 settembre 1566) che le dette pre-

¹ Cfr. DE FALLOUX op. cit. vol. I, pag. 114-115.

² RODOCANACHI, op. cit. nell'Appendice delle principali bolle relative all'ordinamento comunale di Roma sotto Pio V.

scrizioni contro i banditi fossero lette ogni anno pubblicamente.

Completò poi questi provvedimenti nel 1572 con la bolla *Cum vices eius* del 12 febbraio, con la quale confermò e amplificò le disposizioni del suo predecessore Pio IV nel proibire il porto e l'uso delle pistole più corte di due palmi; annullando ogni licenza data e inibendo perfino il darla in avvenire, estendendo la stessa proibizione agli stili ed ogni altra arma di punta minore di tre palmi; e comminando pei contravventori le pene che si applicavano ai rei di lesa maestà.

Troviamo inoltre un'altra bolla *Licet alias* dell' 11 luglio 1567 con la quale, nella procedura contro i briganti che fossero contumaci, impose che non si ammettesse difesa per costoro se prima non si fossero costituiti.

Ritenendo poi gli ebrei come pericolosi per la religione, e, quindi, stimandoli quasi altrettanti cittadini stranieri dentro Roma, con la bolla *Romanus Pontifex* del 19 aprile 1566 confermò la disposizione stabilita da Paolo IV (bolla *Cum nimis* del 14 luglio 1555) della completa chiusura degli Ebrei nel Ghetto, prescrivendo particolari doveri intorno al tenore di loro vita; e con l'altra bolla *Hebraeorum gens* del 29 marzo 1567 bandì gli ebrei da tutte le città dello Stato Pontificio, meno da Roma ed Ancona.

A proposito degli ebrei può interessare un aneddoto intorno alla caratteristica conversione di un rabbino per opera di Pio V. Essendo questi ancora semplice fraticello, aveva cercato d'indurre il rabbino *Elia Carcossi*, che con lui si diletta di discutere di religione, ad abbrac-

ciare il cristianesimo; ma sempre invano. Accadde che, un giorno, alle replicate insistenze del domenicano, l'ebreo, credendo di cavarsela una volta per sempre con una spiritosa risposta, disse al Ghislieri: « Mi farò cristiano quando tu diventerai « papa ». Il Ghislieri se la legò al dito, come suol dirsi; divenuto Pio V, manda a chiamare il buon Elia, gli ricorda la promessa e amichevolmente lo persuade a mantenerla, lasciandogli un giorno per la risposta. Il santo pontefice passò tutta la notte in preghiera; e il giorno di poi ebbe la soddisfazione di vedere che il Carcossi chiedeva per sè e pei suoi tre figli il battesimo. Il papa stesso glielo impartì, dandogli il proprio nome di Michele; e, poichè questa conversione portò molti altri ebrei nel seno della chiesa cattolica, Pio V fondò una casa speciale per istruirvi i catacumeni ¹.

Altre disposizioni d'ordine pubblico furono quelle che, con bolla *Cum onus* del primo febbraio del 1569, regolavano le norme per creare, alienare e redimere legittimamente i censi; quelle che compose intorno ai fallimenti dei mercanti, insistendo sulla legge del *cambio* (con bolla *In eam* del 28 gennaio 1571), perchè la piaga del-

¹ P. L. BRUZZONE, nel citato articolo del « *Cosmos Illustrato* » aggiunge (cfr. pag. 63) i molti e materiali vantaggi che derivarono al Carcossi e alla sua famiglia per questa conversione, fino al punto di veder i figli non solo educati e mantenuti negli studi insieme con i nepoti del Papa stesso, ma anche portare il casato di Ghislieri, da confondersi coi nepoti medesimi: tanto che un *Paolo Ghislieri* che in quell'articolo è ricordato si dice credersi figlio del Carcossi pur facente parte della Genealogia di Pio V.